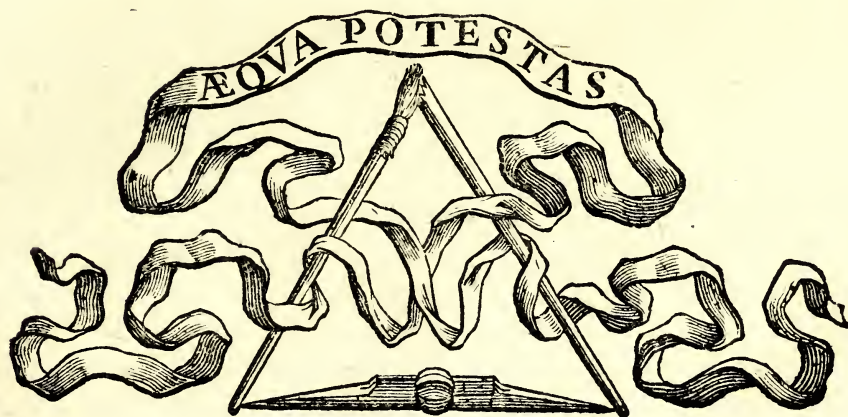
LE SCIENZE
ILLUSTRATE DALLE BELLE ARTI NEL CAMPIDOGLIO PER L' ACCADEMIA DEL DISEGNO

Solennizata il dì 19. *Aprile* 1708.

ESSENDO PRINCIPE DELLA MEDESIMA
IL SIGNOR
CAVALIER CARLO MARATTI,
E VICEPRINCIPE
IL SIG. CAVALIER FRANCESCO FONTANA.

RELAZIONE

DI GIUSEPPE GHEZZI
DIPINTORE, E SECRETARIO ACCADEMICO,
E FRA GL' ARCADI,
AFIDENO BADIO.

DEDICATA DAGLI ACCADEMICI
ALLA SANTITA' DI N. S.
CLEMENTE XI.
PONT. OTT. MASS.

In ROMA, Per Gaetano Zenobj Stampatore, e Intagliatore della Santità di Nostro Signore, avanti al Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

UESTA, che è la settima Solennità celebrata nel Campidoglio per l'esaltazione delle Tre belle Arti Pittura, Scultura, ed Architettura, per ogni raggione, à nome dell' Accademia del Disegno, col duvto umilissimo ossequio, da me si presenta à piedi della SANTITA' VOSTRA; *perche siccome li Fiumi, che vengono dal Mare, vi ritornano col tributo del proprio ingrandimento, così anche questa stessa Solennità, originata dal Mare inesausto delle gloriose beneficenze compartitele dalla* SANTITA' VOSTRA *medesima, par convenevole faccia ri-*

torno al ſuo Principio; con gl' accreſcimenti degl' applauſi, che le ſono ſtati contribuiti da Popoli ammiratori delle grandi azzioni della SANTITA' VOSTRA. Ed in vero, quanto giuſtamente ſia ciò ſeguito nell' intiero corſo di queſto Settennio, ben lo dimoſtran', per una parte, li avvanzamenti prodigioſi delle accenate tre Belle Arti, e le comprovan', per l' altra, le publiche teſtimonianze di valore, recate da noſtri ſtudioſi Profeſſori, poſciache propagate da pertutto le prime, e generoſamente premiate le ſeconde, ſi è fatta con iſperienza conoſcere la verità di quella gran' maſſima illuſtrata da i più eloquenti Oratori, e da i più chiari Letterati di queſta gran Capitale del Mondo, quanto nell' Imperio Sacro s'ecciti efficacemente la pietà con le prerogative ammirabili della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura, e che queſte iſteſſe, non mai meglio ſi riducono allo ſtato di perfezzione, ſe non quando ſi porge loro il forte incentivo de Premj, e ſe le ſomminiſtra l' opportunità d' eſercitarſi negli ſtudj, con l' iſtituto proportionato delle Accademie. Il Settennio, SANTO PADRE, fù dagl' Antichi conſegrato al Perdono; onde potrebbeſi anche perdonare alla debolezza della mia penna, ſe nel ricorrer' queſta ſettima Solennità, per rimoſtranza di dovuta gratitudine, ardiſſe prendere il volo per l' immenſo campo, che ſe le preſenta, con referire una minima parte di quanto la SANTITA' VOSTRA, con paterna amoroſa CLEMENZA, ſi è degnata operare in vantaggio dell' Accademia del Diſgno, e per conſequenza delle

tre

tre Belle Arti, a fine di richiamar' queste all'antico loro splendore, e coll' ogetto medesimo, e del publico bene, ristabilir quella in istato del primiero incomparabilmente maggiore: Ma perche, BEATISSIMO PADRE, *la stessa nostra Accademia professa tutta la venerazione agl' Oracoli della* SANTITA' VOSTRA, *per obedirli perciò, tralasciando Io à bello studio, sotto non men' duro, che ossequioso silentio, quel tanto, che anche indirettamente potrebbe riflettere nella Lode vietata; genuflesso m' inchino al bacio de Santissimi Piedi*

DELLA SANTITA' VOSTRA

Umilissimo, Divotissimo, & Obligatissimo Suddito
Giuseppe Ghezzi Segretario dell'Accademia del Disegno.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Palatii Apoſtolici.

Dominicus de Zaulis Epiſc. Verulanus Viceſger.

IMPRIMATUR,

F. Paulinus Bernardinius Sac. Apoſtol. Palat. Magiſt. Ord. Prædic.

RELAZIONE.

Icolmo d'altiſſime ſignificazioni fu ſempre mai, a gran raggione, creduto il numero Settenario, poſciache, ſecondo atteſta Filone nel libro *de Mundi opificio* gl'altri numeri, ſe creano, non ſono creati; altri, ſe ſono creati, non creano, ed altri, ſe ben fanno l'uno, e l'altro, nulladimeno, ſolo il numero ſettimo hà la prerogativa di non creare altri numeri, e di non eſſer creato da alcuno di loro: lo comprova coll' haver Dio creato il Mondo in ſei giorni, e che nel ſettimo ſi repoſaſſe, e fuſſe da ciò coſtituita di ſette giorni la Settimana, con quelle ſue parole. *Lex eſt de ſemper virgine ſine Matre nata Hebdomada, ut Creatura aſſueta ejus ocio reminiſcatur ejus, qui cuncta fecit inviſibiliter*. Il che forſe diede ancor motivo alli Pittagorici, che tennero in gran venerazione queſto numero, di aſſomigliarlo ſimbolicamente a Minerva, comeche queſta

sia stata maisempre Vergine, e non da altri generata, ma dal solo parto della Testa di Giove scaturita. Da questa chiarezza passando ad un' altra riflessione, osservisi, che non senza mistero si debbono reputare (per testimonianza di Properzio) li tanto rinomati Colli, che formano Corona alla nostra gran Roma, la quale per essere

Prop. l. 3. *Septem Urbs alta jugis, totique præsidet Orbi.*

può con giustizia assomigliarsi all' aureo misterioso Candelabro dell' antica Legge, che in sette luminosissime lucerne vedeasi ripartito, conforme la medesima Roma, nelli suoi sette chiarissimi Colli, dividesi. Fra questi è stato sempre considerato il Capitolino, come degl' altri più celebre per la sua maestà, situazione, e bellezza, che indussero Cicerone a chiamarlo *Deorum Domicilium*, e Cassiodoro, tutto pieno d'ammirazione, ad esclamare. *Capitolia celsa conscendere, hoc est humana ingenia superata videre.* Colle veramente fortunato, e dignissimo di ogni lode, dove le Aquile dell' Imperio si fabricarono perpetuo il Nido; dove gl'Allori trionfali, sempremai s'innestarono nell'altiere fronti de' Cesari; dove gli spessi Olivi di pace, sol fra le palme delle vittorie, verdeggiarono; dove la gloria di Roma ricevette le adorazioni dal Mondo intiero, come ne fa fede Ammiano. *Capitolium* (dice egli) *quo se venerabilis Roma in æternum tollit.* Insomma quando Roma altro mai di pregievole non havesse havuto, che il Campidoglio; in questo solo havrebbe potuto mostrare

ſtrare epilogato tutto lo ſplendore, ch' ha di lei ſparſo la Fama, molto più chiaro, e durevole di quello già fece alla Minerva d'Atene la prodigioſa Lucerna del grande Ingegniero Callimaco.

Che ſe di tante belle prerogative il numero Settenario è per ſe ſteſſo ripieno, e ſe tralaſciato il molto, che potrebbeſi dire, anche da quel poco, che ſi è accennato, evidentemente ſi ſcorge, che non ſolo i ſette Colli di Roma ſi rendon perciò ammirabili; ma, che fra queſti digniſſimo di rifleſſioni più d'ogn' altro ſia (come ſopra ſi diſſe) il Capitolino; Chi non vede con quanta maggior raggione dobiam' Noi ciò francamente aſſerire oggi, che il Campidoglio d'altri ſingolariſſimi fregi arricchito, ed aperto in Asìlo, ed in Teatro per ricovrare, ed accogliere in maeſtà di Trionfatrici la Pittura, la Scultura, l'Architettura, e tutte le Scienze con eſſa indiſſolubilmenre congiunte, eſpone alla meraviglia di Roma, e del Mondo la nuova ſtruttura di quell'antico incomparabil Tempio deſcrittoci dal Savio. *Sapientia ædificavit ſibi Domum* = ove, a ſomiglianza del primo, non mancano le ſette ſcolpite miſterioſe Colonne, che ben ſi figurano nelle ſette Accademiche ſollennità celebraratevi = *& excidit Columnas ſeptem*?

Proverb. 9. Teſt. Arab. ſecit eam inniti ſeptem Columnis. S. Atanaſ. ſtabilivit Columnas ſeptē.

Veggiaſi la prima di dette Colonne di ſpiritoſiſſimi fregi ſcolpita, e s' apprenda da ciò, che in eſſa ſi legge. *Quanto utili, e quanto neceſſarie ſiano alle Republiche le belle Arti.*

Si oſſervi la ſcoltura della ſeconda, e fra l'ornato maeſtoſo, che la riempie, s' apprenda la bella

massima, che n' insegna. *Quanto la Cura, e Tutela delle nostre Arti sia propria del* PONTEFICE ROMANO.

Si consideri la terza, che in mezzo all' ingegnoso contorno, di acerbissime guerre intagliato, ne mostra. *Come non possono le buone Arti in tempo più opportuno esser promosse, che nel presente.*

Si rimiri la quarta d'alta erudizione ripiena, e fermando il pensiero sopra quanto in essa si contiene, se ne tragga. *Come ben si conformi l'Istituto de' nostri Studj a dettami della morale Filosofia, e della vera Religione.*

Riflettasi alla quinta, che non meno delle precedenti superbamente contornata, per quello riguarda la direzione degli Studj meno severi, dà a divedere specialmente, *Che la Poesia non può ricevere l'intiera sua perfezzione, se non è erudita di Pittura, di Scultura, e d'Architettura.*

Riconoscasi la sesta di prodigioso lavoro guarnita, e penetrandosi al fondo de' misteri da essa rappresentati, se ne deduca per commun profitto, e per certa regola del viver civile questo gran documento cioè. *Che le tre belle Arti, impiegate in uso nobile della Virtù, sono certamente utili esercitate nell' interno dell' animo nostro; ma che non meno utili sono altresì al difuori nelle loro manuali operazioni.*

Finalmente volgasi più acuto lo sguardo alla settima, ed ultima di varj ben mischiati colori composta, e di ornamenti, e di sculture artificiose cosparsa, e ricolma, e per gloria delle buone Arti, e per sapere a qual mai grado di utilità elle si avanzino,

con-

conchiudasi. *Che le medesime sono sommamente necessarie a tutte le Scienze Divine, ed Umane.*

Doppo haver descritto il Disegno superficiale di questo sontuoso Edifizio, mi dovrebbe correr l'impegno di riferire almeno Chì del medesimo ne gettasse le fondamenta: Chì ne sollevasse la struttura, e per qual motivo: Chì delle Pareti, e delle Colonne i sapientissimi documenti, e i Gieroglifici ordinasse; e Chì per fine l'ornato perfezionasse: ma per non turbare l'attenzione di Chì vuole più internamente penetrare i misteri, dirò solo. Che li fondamenti sono tutte salde verità della Christiana Politica. Che il fine per lo quale fu creato tale Edifizio, riguarda solo, non meno il publico, che il privato bene. Che i documenti registratici, si dettarono dall' infallibil Sapienza, che del medesimo Edifizio è Signora, e che il vario, ed artifizioso lavoro di tutto l'ornato, è parto degl'Artefici più famosi del presente Secolo, non punto inferiori a quelli, che già vantò l'antica Atene, e la nostra Roma.

Mi sia però lecito nel ricorrer questa settima solennità, per isfogare l'interno giubilo, d'esclamar con Tibullo

O mihi felicem terque, quaterque diem.

E giache li numeri terzo, e quarto, tanto nelle sacre, quanto nelle profane Scritture sono reputati separatamente, e ciascuno per se misteriosi; ed accoppiati poi formano il Settenario perfetto. Deh voglia ora l'Altissimo Iddio esaudir le fervorose preghiere

 del

del Mondo Cattolico, e diſſipati quei torbidi, che la perverſità de' Tempi correnti, la commune ſperata tranquillità ne perturbano, ſi degni ſerbar lungamente ad Anni migliori la CLEMENZA Regnante, acciò ſiamo Noi ſpettatori di altre egualmente opere grandi, che quella ſublimata mente, nella ſua immenſa, ed ammirabile Idèa, a pro non ſolo delle noſtre belle Arti, ma di tutto il ſuo Eccleſiaſtico Impero, eroicamente nutriſce; dimodotale, che l'Accademia del Diſegno, applaudendo al ſuo Settenario, poſſa dir con Ovidio

Ovid. faſt. l. 1.

Ter quater evolui ſignantes tempore faſtos.

E con tale augurio di ſoſpirata felicità, mi rivolgo a deſcrivere cioche di più rimarcabile è ſeguito in queſt'ultima azzione Accademica.

PResiedono in queſt'Anno nel grado de' principali Offiziali della noſtra Accademia gl'infraſcritti.

Sig. Cav. Carlo Maratti Principe.
Sig. Cav. Franceſco Fontana Vice-Principe.
Sig. Cav. Carlo Fontana Primo Conſigliere.
Sig. Gio: Battiſta Gaulli Secondo Conſigliere.
Sig. Luigi Garzi Primo Rettore.

Queſti con gl'altri congregati Accademici, havendo riſoluto, nel principio de' nuovi Studj, ſi doveſſe dar per ſoggetto della Concorrenza la continuazione delle Romane Iſtorie, fu perciò rinovata a me

Segre-

Segretario l'incumbenza di prescriverle alla Pittura, e Scultura, e quanto all'Architettura, esercitasse il suo arbitrio il Sig. Cavalier Francesco Fontana, e se ne affigesse i soliti Editti, siccome fu prontamente eseguito, il tenor de' quali quì nel più essentiale in succinto si registra.

SOGGETTI ASSEGNATI ALLE CLASSI DI PITTURA, SCULTURA, ED ARCHITETTURA.

Per la concorrenza de' Premj dell'Anno 1708.

Alla prima Classe della Pittura.

Proseguendosi le Romane Istorie, già rappresentate, sino al funesto successo degl'Orazj, e Curiazj, si deduce ora a notizia; Che soffrendo malvolontieri gl'Albani, la concordata superiorità de' Romani, suvertirno artificiosamente alcuni Popoli, fra' quali i Fidenàti, a movergli guerra; siccome l'effettuarono, facendo lega con li Vejenti. Avvenne, che fu scoperta la trama da' Romani, li quali dopo un gran fatto d'armi restarono vincitori. Andarono gli Albani, con ricoperta finzione, guidati da Mezio Suffezio loro Dittatore, a rallegrassi della Vittoria, ed il Re Tullo, dissimulaudo per allora, accettò con disinvoltura quell'ostentato atto; ma poi fatto unire ambedue gli Eserciti Romano, ed Albano, col pretesto di voler fare un Sacrificio lustrale, fece un' Orazione, nella quale notificò la scienza del tradimento ordi-

ordito dagl'Albani, e rimproverò di fellonìa Mezio Suffezio, e nel tempo istesso gl'ordinò il gastigo, che fu il farlo dividere in quattro parti attaccato alle Carrette.

Si rappresentasse dunque Mezio Suffezio, ligato mani, e piedi alle Carrette nell'atto d'esser squarciato, e ciò fusse alla presenza delli due Eserciti col Re Tullo nel seggio Reale, commandante l'esecuzione della pena; come lo riferisce Titolivio nella prima Deca del suo primo Libro.

Per la seconda Classe.

Non contento il Re Tullo del castigo di Mezio, ordinò di più fusse in un subito demolita Alba, come seguì a meraviglia, perche in un' ora sola si disfece l'opera di quattrocento anni. Doppo haver regnato Tullo 32. anni gli succedette Anco Marzio, che fu il quarto Re, nel qual tempo venne in Roma Lucumone di Damaranto da Corinto, Uomo nobile, e ricco, per habitarvi, e giunto con Tanaquil sua Moglie al Gianicolo, sedendo ambedue nella Carretta, un'Aquila gli levò il Cappello, e portatolo in alto, discese poi, e gli lo ripose in testa placidamente.

Si dovesse rappresentare questo fatto con ricchezza d'invenzione.

Per la terza Classe.

Si disegnasse il Deposito di Papa Paolo Terzo situato nella Basilica di S. Pietro.

Alla prima Classe della Scultura.

Anco Marzio, doppo haver regnato 24. anni, lasciò

lasciò il Regno a detto Lucumone, che fu chiamato Lucio Tarquinio Prisco quinto Re de' Romani. Questi, volendo accrescere la Cavalleria, fece aggiungere altre nove Centurie, e contradicendogli Accio Nevio famoso Augure non potersi ciò fare, se gl' Ucelli con gl'Auguri non havessero ciò approvato, il Re se ne adirò, facendosi beffe dell'arte, e rivolto all'Augure gli disse. Orsù Indovino piglia l'Augurio, e vedi se séi per far quella cosa, che io al presente hò nel mio pensiero. Al che rispose Accio di sì. Soggiunse allora il Re. Io pensava, che tu tagliaresti questa gran pietra con un rasojo; eseguisci, e fà quello, che i tuoi Ucelli ti signficano. Il che inteso da Accio, intrepidamente, preso un rasojo, tagliò per mezzo, con universal stupore, la pietra.

Si rappresentasse in mezzo rilievo l'intiero fatto di questa Istoria ricorrendosi, come sopra a Titolivio.

Alla seconda Classe.

Nel tempo, che regnava detto Re Lucio Tarquinio Prisco, accadde nella sua Corte un Prodigio, e fu. Che dormendo un piccolo Fanciullo, nominato Servio Tullio,fu veduta ardere intorno al suo capo una fiamma di fuoco, e volendo alcuni portar l'acqua per spegnerla, furono dalla Regina impediti, poiche quietato il rumore, e svegliatosi il Putto, la fiamma venne meno, e s'estinse.

Si esprimesse l'Istoria con intrecci, & erudito artifizio.

Alla terza Classe.

Esprimesse in mezzo rilievo, & in un solo sito le due figure a giacere, che stanno situate di quà, e di là dal Sepolcro di Papa Paolo Terzo nella Sagrosanta Basilica di S. Pietro.

SOGGETTI PER L' ARCHITETTURA
D A T I
DAL SIG. CAV. FRANCESCO FONTANA.

Alla prima Classe dell' Architettura.

Delineasse Pianta, Spaccato, e Prospetto con suo Indice di una Fabrica da costruirsi in una Città principale per l'uso dell'Accademia del Disegno, per il che si distribuissero, con adattata proporzione, tutti i seguenti corpi di Sale, ed altro attinente all'esercizio delle tre Professioni Pittura, Scultura, ed Architettura.

Sala per lo studio dell'Ignudo.
Per le Lezzioni publiche d'Architettura.
Per le Lezzioni d'Anotomia.
Per li studj de Gessi, Bassirilievi, e Disegni.
Salone per gl'annuali publici Concorsi.
Per il modello de Panni.
Per le Lezzioni di Matematica.
Per li studj de' lumi, & ombre.
Stanze per le Congregazioni Accademiche.
Stanzoni contigui per l'esposizione de' passati concorsi.

Tre quarti d'abitazione divisa per li tre Maestri

annua-

annuali di Pittura, Scultura, ed Architettura.

Stanze per il Bidello, e Modello.

Una proporzionata Chiesa distribuita in modo, che si possino udir le Messe da i Loggiati delli piani superiori, a commodo de' Studenti, e si cerchi di assegnare a tutte le sudette notate Sale, l'ingresso libero per mezzo de' Portici superiori, ma con la communicazione però interna delle medesime, per il necessario passaggio dall'una all'altra.

Seconda Classe.

Delineasse pianta, spaccato, ed alzata dell'Altar maggiore della Chiesa di detta Accademia, composto di Colonne, e Statue, coll'ornato ricorrente nelle parti laterali delle porte destinate al passaggio della Sagrestia, con l'attacco superiore di due siti da dipingere, muniti di un sodo, e ben inteso recinto.

Per la terza Classe.

Delineasse in proportione d'ordine Jonico moderno, il Prospetto esteriore, e pianta della Porta maestra di detta Chiesa, con ornamento superiore di Frontespizio, ed Arma.

HAvutasi in tempo congruo la Relazione, che i Concorrenti havevano già pronte al cimento le loro studiate fatiche, fu loro prefisso il termine d'esibirle, per leggitimar con l'improvise prove il loro vero, e non mendicato valore, il che parimente fu posto in esecuzione, con lode, e molta so-

disfazione de' Maeſtri Giudici a queſto effetto deputati.

Era già tutto nella ſua diſpoſizione, reſtando ſolo di por mano all'ornato del Teatro nel ſolito celebre Palazzo del Campidoglio. Non tardarono punto gli Artefici, con la direzione, e norma del fertiliſſimo ingegno del Signor Cavalier Franceſco Fontana, di dar principio, ed accurato termine al lavoro; ſiccome felicemente riuſcì decoroſo, ed oltre l'uſato ricco, e colmo d'eroica maeſtà. Nel proſpetto magnifico di quel rinomato Palazzo, fu prima ad inalzarviſi la Impreſa della noſtra Accademia, ricca de Gieroglifici alludenti le noſtre Profeſſioni. L'ingreſſo, ſino alle magnifiche ſcale, eſibiva alla viſta gl' eruditi Motti de gl'anni precedenti; e ſopra l'iſcrizione applicata all'antico Piede di bronzo, incontro al primo ſcalone, che hà il motto. *Quo pede nunc utar &c.* vi ſi leggeva di Claudiano.

Claudian. in Con. Hon.

Aſcenſu vincere Montes.

E ſotto il medeſimo Piede nel ſuo baſamento era ſcritto di Vergilio

Virg. l. 7. Æn.

Eundo ad ſummi faſtigia culminis.

Salito il primo ſcalone, ſi trovano nel proſpetto le conſervate memorie dell'Arco dell' Imperador Marco Aurelio, chiamato già dal volgo (quando vedeaſi ſituato nel mezzo della ſtrada Flaminia) Arco di Portogallo, ſotto del quale, nel deſtro proſpetto, leggevaſi.

Quis

. . . . *Quis te Juvenem confidentissimè nostras jussit adire Domos?* *Virg. Æn. l. 4. & Geor. l. 1.*

E nel sinistro.

Perge modo, atque hinc te ad limina perfer.

Mentre ascendevasi per giungere nell'Atrio superiore, vedeasi nell'altezza del prospetto il consiglio postovi negl'anni precedenti da Claudiano, sotto del quale si era aggiunto di Ovidio.

Hic Juvenum quicumque manu, pedibusve rotatur *Ovid. lib. 1. Met.*
Vicerat esculeæ capiebat frondis honorem;
Non dum laurus erat, longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phebus.

E soggiungeva Lucano

Huc etiam tota concurrit ab Urbe Juventus. *Luc. ad Cald.*
Quæque Patrum claras quondam visura Triumphos.

E Vergilio v'aggiunse anch'egli

Hic incridibilis rerum Fama occupat aures.

Nella magnificenza di questo lunghissimo Atrio di cui (come disse Virgilio.) *Apparet Domus intus, & Atria longa patescunt*, per alludere a questa settima sollennità, furono aperte sette ornatissime Porte, le quali conducevano in altretante spaziosissime scale; su la prima delle quali, destinata al commune ingresso, era scritto d'Orazio *Virg. l. 2. Æn.*

Mille capax aditus, & apertas undique Portas
Virtus habet. . . . .

 E Ovi-

E Ovidio v' aggiunſe

Atria Nobilium valvis celebrantur apertis.

Nella ſeconda, che conduceva dove le laborioſe fatiche de' Concorrenti erano ſopra ricco apparato gradualmente eſpoſte, e dovevaſine da' medeſimi conſeguire glorioſo il Premio, vi ſi leggeva di Virgilio

Virg. l. 5. Æn. . . . . *Meritæque expectent Præmia palmæ.*

Nella terza, da dove entrandoſi nell' ampiezza di ornatiſſima Sala, per far conoſcere gl'avvanzamenti de' ſtudioſi Alumni, moſtravanſi le Concorrenze degl'anni precedenti, e Stazio così vi ſcriſſe

Stat. 2. Th. *Hæc illa venit poſt Præmia merces.*

Sopra la quarta, dove la Virtù in magnifico Ricettacolo dava il commodo a' curioſi Dilettanti di paſcerſi delle meraviglie dell'Arte, ſi leggeva di Orazio

Horat. lib. 1. Epiſ. *Vilius argentum eſt auro: Virtutibus aurum.*

Alla quinta deſtinata per introdurre al Parnaſo gli eletti, e confederati celebri Arcadi, che con i favori de loro eruditiſſimi componimenti onorano maiſempre le noſtre belle Arti. Virgilio vi aſſiſteva col ſeguente invito.

Virg. l. 10. Æn. *Pandite nunc Muſæ præſentia Numina Vatum.*

La feſta per cui la Muſica entrava a concertar la ſollenne pompa con i ſuoi armonici Iſtromenti, era

prove-

proveduta nel Frontespizio da Vergilio dell'allusione del nostro celebre Settennio.

Obloquitur Numeris SEPTEM discrimina Vocum.

Su la settima ed ultima si leggeva di Properzio

Septima lux agitur, spacium mihi longius Anno.

Da questa, vittoriosi, e giolivi, i Premiati Concorrenti uscivano, e Catullo vi haveva aggiunto.

Dona ferunt præ se declarant gaudia vultu:
Inde pedem Victor multa cum laude reflexit.

La Virtù mai sempre eroica, ed immortale, per render noto il nobil genio dell'Illustrissimo Sig. Marchese di Fornovo nostro Accademico d'Onore, ed insieme per confermare nell'alto grado di nobiltà le belle Arti, ricorrendo quest'annua celebrità del Concorso de' Premj nel Campidoglio, esso Sig. Marchese, col fine, non già di conseguire il preparato Premio, ma bensì, tratto dal mero impulso di vera gloria, e per dare à divedere quale, e quanta sia la nobiltà del suo genio, col solo haversi eletta per Isposa la bellissima Architettura, con atto semplice, e volontario, uguale alla propria gentilezza, esibì, e donò alla nostra Accademia tre eruditi, e ben studiati Disegni di sua propria mano, sopra il soggetto alla Prima Classe dell'Architettuta assegnato, con somma diligenza eseguiti, quali da essa Accademia cortesemente ricevuti, e poi nella solenne mostra (benche frà gli altri) in distintissimo luogo esposti, vi fù

da me

da me ſcritto nel margine, coll'Illuſtriſſimo Nome, il nobile, e memorabile eſempio per la Poſterità.

Or mentre l'infinito numero de' curioſi Veditori, con alti allegri ſuſſurri, all' eroico Iſtituto, e del noſtro Sagro MECENATE, alle tante replicate beneficenze applaudiva, corſe l'avviſo dell' arrivo degl' Eminentiſſimi Porporati, che invitati, e pervenuti alla dilettoſa viſura, arricchirono col ſommo pregio della loro preſenza, e con il cumulo delle lodi i Vincitori Concorrenti, e con gl' applauſi la Maeſtà del tutto. Sodisfatta finalmente la curioſità, s'unirono al paſſaggio nell'ampliſſimo Teatro deſtinato per l'indetta ſolennità, dove la virtù viſiva fè loro godere del ricco apparato di prezioſi drappi, ed Iſtoriati Arazzi pendenti da un artifizioſo Cielo, creato dal più erudito ſcalpello, che con la franchezza del taglio immortalaſſe giamai la ſuperficie d'un legno. Ivi nello ſpazioſo Circondarìo da ricchiſſime dorate Sedie formato, s'aſſiſero, e furono gl'Eminentiſſimi, e Reverendiſſimi Panciatici, Ferrari, Sacripante, Spinola, Paolucci, Sperelli, Gabrielli, Corſini, Ruffo, Gualtieri, Vallemani, Paracciani, Tremoille, Fabbroni, Bichi, ed il noſtro degniſſimo Protettore Franceſco Barberini. Sedea deppo queſti la numeroſa Prelatura; la Nobiltà Romana, e foraſtiera; li Religioſi d'ogni Iſtituto, ed infiniti Soggetti di riguardevole condizione. Fù da queſti oſſervato il bel Proſpetto di tanto, e sì degno Teatro, e con eſſo, nel più degno, e ſollevato luogo, ſituata l'adorata Effigie del noſtro Santo Pon-

TEFICE CLEMENTE XI., che oltre l'ornato della ricca Cornice, ed altri freggi da induſtrioſa mano aggiuntivi, leggevaſi nel ſito ſuperiore in ſvolazzante Cartella:

Annua Semidei recolat ſolemnia tellus.

E nel confine della Cornice:

Aſt ubi Syderibus comparuit ÆQUA POTESTAS
Mens in Semideo firma repente fuit.

Circondavala maeſtoſo Coro ricco di replicati Luminarj, dove il ſuono, ed il canto dovean far pompa delle meraviglie dell'Ingegno. Succedeva à queſti, nella parte di ſotto, la maeſtoſa Catedra dell'Oratore, ſtabilita ſopra gran Platèa elevata da replicati, e bene adobbati ſcalini, nel di cui mezzo eravi il luogo di reſidenza per il Principe, Vice-Principe, Conſiglieri, e Segretario della noſtra Accademia. Dall'uno, e l'altro lato riſiedevano in bella ordinanza gl'eletti eruditiſſimi Letterati della celebre Arcadia, e doppo queſti li noſtri Accademici. Si tralaſcia la diſcrizione de' numeroſi Luminarj da per tutte le Scale, Porte, e Sale profuſamente diſtribuiti, e ſopra ingegnoſiſſimi Cornucopj di capriccioſe Lumiere, ſoſtenute da intrecciati Puttini, accommodati: Ne tampoco ſi fà menzione de' maeſtoſi Palchi, deſtinati al commodo de' Perſonaggi, ed altri Titolari, riccamente adobbati: Ne finalmente degli molti ingegnoſi abbellimenti, de' quali tutto inſieme lo ſpecioſo Recinto era pompoſamente arric-

chito.

chito. Basta credere, che quanto potè permettere il possibile tutto si vide generosamente eseguito.

Attendevano intanto gl'ansiosi Circostanti delle preparate dimostrazioni il principio, quando all'improviso, prevenuti dal cenno, i Musicali armoniosi Istrumenti, sciolsero il profluvio della loro dolcezza, regolata dal noto impareggiabil valore del Signor Arcangelo Corelli. Perseveravan' nel giubilo gl'Uditori, e si compiacevan' tuttavia della continuazione, quando, ecco Monsig. Illustriss. Vincenzo Santini Patrizio Lucchese, della SANTITA' di NOSTRO SIGNORE degnissimo Cameriere d'Onore, e della nostra Accademia, Accademico parimente d'Onore, che ascesa la preparata Catedra, e secondo l'uso più proprio degl'antichi Oratori, eretto, e con prontezza ammirabile di memoria, degna del suo gran talento, e con tutto l'accompagnamento necessario dell'azzione, recitò la preparata Orazione, in cui eruditamente provò, *Che le nostre belle Arti sono sommamente necessarie à tutte le Scienze Divine, ed Umane*, e ne riportò dall'indicibil lode un cumulo d'applausi.

Succedette à questi la recita delle dottissime Composizioni delli Signori eletti Arcadi; Mà non essendo il mio dire sufficiente ad esprimere le ricevute lodi, supplirà per me la Fama con la contribuzione della dovuta meritata gloria.

Ed'ecco giunto, dopo la terminazione delle Poetiche Composizioni, il tanto aspettato, e desiderato tempo della distribuzione de Premj. Comparvero

ro perciò ſchierati in bella moſtra i Vincitori, ed immantinente preparati da me ſopra dorati Baccini, con la giudicata diſtinzione, e graduazione i Premj, conſiſtenti in tanti ricchi, ed artificioſi Medaglioni, ne' quali da una parte era eſpreſſa la venerata Effigie del noſtro Protettore San LUCA, e dall'altra quella di Nostro Signore CLEMENTE XI., eſpreſſovi nel giro del magnifico Cerchio il detto di Giovenale:

Quis Virtutem amplectitur ipſam Præmia ſi tollas?

Il Bidello della noſtra Accademia chiamò diſtintamente ad alta voce le Claſſi: Ciaſcheduna delle quali, una doppo l'altra, era dalli Maeſtri delle Ceremonie, ſin dove riſedevano gl'Eminentiſſimi Porporati, con ſommo decoro accompagnata; ed ancorche ſpettaſſe all'Eminentiſſimo Barberini, come noſtro degniſsimo Protettore, il decorare, ed inſerire maggiore onore nel Premio, porgendolo con la ſua propria mano; con tutto ciò, conſigliato dall' innata ſua Modeſtia, cedè l'onore a' ſuoi Eminentiſſimi Colleghi Anziani, li quali con memorabile ecceſſo di compitezza, ed amore, diedero il compimento onorifico alla decoroſa Diſtribuzione, ed arricchirono inſieme d'immortali onori, e perpetua Gloria i Premiati.

Appena eraſi terminata la funzione de' Premj, che furono riaſſunti i Muſicali Iſtrnmenti: Nella

piena armonia de' quali, ſollevataſi la ſoaviſsima voce del Signor Franceſco Beſci, sù l'erudite Note del Signore Giuſeppe Gonella, s'udì prorompere nella ſeguente Cantata del Signor Ignazio de Bonis.

L' ARCHITETTURA

CANTATA.

Ide Sorelle amate,
Tempo è ben, che s'inalzi
Vaſto Tempio à quel NUME,
Che tanti del ſuo Amor ſegni ci reſe,
E che tutta in SE *preſe*
La nobil cura degli noſtri affanni,
Già ritolte dai danni
Del fiero Veglio alato,
Sette volte per LUI *ci vide il Sole*
Col crin di Lauri adorno,
Trà gl'epplauſi di Roma,
Tratte in trionfo al Campidoglio intorno.

Al fulgor della ſua STELLA
Chiara, e bella,
Il primiero almo ſplendore
Preſe ancor noſtra beltà,
E del Tempo edace à ſcorno
(Sua Mercè) fè in Noi ritorno
La perduta Maeſtà.

Io dell'

Io dell' augusto Tempio,
Farò l'alto Disegno
D'un tanto EROE *ben degno;*
Indi tu, che richiami,
Col tuo dotto pennello,
L'opre famose alla seconda vita,
E i falli ancor della Natura emendi,
Pingi del Tempio in quella parte, e in questa
Parte delle sue gesta,
Poiche tant' elle sono,
Che tutte per ritrarle (oh Dio) non basta
Mole sublime, e vasta;

Uolle pur d' EROE *sì degno*
Dir la Fama i rari pregi,
Perch' il Mondo ancor gl'udisse;

Ma fu vano il gran Disegno,
Ch' à ridir suoi fatti egregi,
Stancò ben mille Trombe, e nulla disse.

Prendi l'industre tuo Scalpello eletto
Tu, ch' avvivi sovente
Nella Memoria altrui,
Co' Simulacri tuoi l'idee già spente,
E l'Effigie di LUI *scolpisci, ed opra*
Ch' al Mondo Ei viva doppiamente eterno
In sue bell'opre, e negli parti tui;
Indi nella gran Base
Del Simulacro Suo *s' incidan questi*

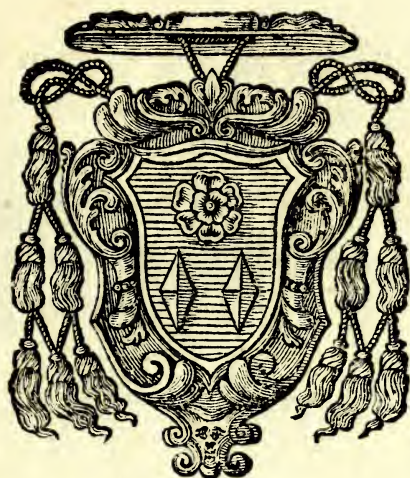
 Carmi;

Carmi, onde legga il Paſſaggiero, e quindi
Il guardo ammirator ſtupido arreſti.

Queſti è il NUME *ch' all' inclita* Roma,
Dall' Etade in gran parte già doma,
Tanto accrebbe di preggio, e d'onor.

Queſti è il NUME, *ch' à nobili Impreſe,*
Sempre intento, ed avvezzo già reſe
Le bell' Arti *all' antico ſplendor.*

Fù queſto termine onorato con tali, e tanti applauſi, che parve appunto, per accreſcerli, v'accorreſſe la Fama anch'eſſa, e da pertutto ſen giſſe cantando con Ovidio.

Vox canet, & longas viſent Capitolia pompas.
Ovid. lib. 2. Metamorph.

ORAZIONE

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore

MONSIGNOR

VINCENZO SANTINI

PATRIZIO LUCCHESE

CAMERIERE D' ONORE

DI NOSTRO SIGNORE

PAPA CLEMENTE XI.

Detta in Campidoglio per l'Accademia del Disegno

L' ANNO MDCCVIII.

ORAZIONE.

NIUNO è, ſiccome io ſtimo, trà Voi, che ſenza una non ordinaria ammirazione mi vegga comparire in queſto Luogo, e che di ſoverchia temerità non mi condanni, perchè dopo tanti nobiliſſimi Ingegni, che delle belle Arti in queſt' iſteſſo loro vaghiſſimo Teatro anno eruditamente favellato; io di deboliſſimo intendimento, e privo d'ogni lume di neceſſaria erudizione, mi argomento di potervi recare avanti, o nuovi pregi delle medeſime, e non prima oſſervati, o le coſe già dette in nuova guiſa adornare. Or credete Voi forſe, che io ſenza roſſore nel volto ſoſtener poſſa queſto voſtro ben giuſto, e avvegnachè tacito, pure altamente da me udito rimprovero, e che immobile ſulla prima orma del mio ragionare non tema, che rincreſcevole molto, e nojoſo abbiate a ſentire queſto breve ſpazio di tempo, che ad aſcoltarmi avete beni-

gna-

gnamente destinato? Ma egli è ben dovere ancora, che a proseguire l'incominciato corso mi conforti quella dolce aura di favore, che dal più SUBLIME LUOGO delle Umane Cose spira per alimento d'ogni lodevole Esercizio; e che mentre le straniere Nazioni tutte quante la gloria delle armi tra loro contrastano; Italia, Roma, e questo Colle massimamente, l'antico suo Asílo a miglior uso aprendo, Arti di Pace, e mansueti studj sicuramente accolga, sicchè in vece delle trionfali grida, che con lagrimose voci mai sempre mescolate perfetta armonia ad Umano orecchio render non possono; nè per sazietà, nè per istanchezza escluda giammai le più sincere, e più pure lodi, che non meno a quelli si debbono, i quali le belle Arti col patrocinio sostengono; che a quegli stessi, che l'esercitano. Ed ò quanto ingiurioso a queste belle Arti quegli sarebbe, che i loro pregi in angusto spazio ristringendo, perchè altri de i più leggiadri fiori abbia loro formate vaghe, e superbe corone, inutile stimasse, e perduta l'industria, di chi per SUPREMO COMANDAMENTO a celebrarle di nuovo s'apparecchia. Ma qual'altro pregio, parmi udire chi dica, avranno mai oltre a i tanti già intesi queste Arti? Ove più oltre condurre l'animo, e la mente, di chi delle bellezze, e della virtù loro vago, e curioso si dimostra? Per tutto l'ampio giro delle Scienze più sublimi, e più nobili io gli rispondo, e spero con chiara luce di verità fargli manifesto, che ad ognuna di esse utilissime sono le belle Arti. Se per investigare le vere cagioni de'
mara-

maravigliosi effetti della natura, per tante strade, e sì varie le naturali Scienze s'aggirano: Se la morale Filosofia ogni adito procura, onde nelle più remote parti degli umani Cuori penetrando, l'interne loro fattezze, e i tanto diversi movimenti, possa discernere, per comprendere poi, qual freno più valevole sia a tranquillamente condurgli: Io dico, che le belle Arti del disegno, e le industriose cure de' loro Artefici, lume porgono e sostegno alla umana mente, affinchè in tanto malagevoli imprese al desiderato fine pervenga. Grande, e maraviglioso è l'imperio, che sopra i nostri affetti esercita l'Eloquenza; da queste Arti ella trae insegnamenti ed ajuto, e senza di esse le memorie de' tempi andati non ben conserva l'istoria. Ben è mia somma ventura, che siccome altri a persuadere gli animi vostri trovò in essi copiosamente le grandi, e sublimi Idee, onde i pregi delle belle Arti volea derivare; io altresì m'abbia tolto a ragionare di Scienze a Uomini in ogni Scienza esperti, e che i principj, i progressi, e i sostegni loro perfettamente conoscono. Per la qual cosa i miei divisamenti uopo non avranno di efficace Orazione, per aprirsi strada nella vostra mente; ma solo con lieve tocco sorger faranno in ben ordinata schiera quelle considerazioni, che alle più gravi, ed importanti vostre cure sogliono dar luogo.

Le Idee, che traendo per lo più origine da i sensi per la via dell'immaginazione passano all'animo, dalle ammirabili virtù della spiritual parte di noi

unite fra loro, e ſeparate, e in varj ordini per qualche ſomiglianza diſtribuite, tutte le umane Scienze compongono. E certamente niune, ò poche almeno avviſar ne potremo, che nell' immaginazione non prendano qualche forma; perocchè l'animo noſtro, tuttochè d'immateriale, e divina ſoſtanza, in queſta mortal vita molto nel ſuo operare ritiene di quell' opaco velo, che lo circonda. Or nell' immaginazione, formando tutti i ſuoi lavori l'Arte maraviglioſa del diſegno, ò imiti eſſa la natura, ò nuove, e più belle forme inventi, che le naturali non ſono; egli accade, che di non lieve giovamento ſia all'animo nel vario uſo delle Idee, per cui le Scienze vengono a generarſi. Apraſi in primo luogo il gran Teatro della Natura, ove non ozioſa ſpettatrice la Filoſofia, ſeguendo le diverſe, ma non erranti operazioni di quella, per le vere cagioni ſi affatica. Scarſo frutto, ed incerto delle ſue ſpeculazioni ſtimando le oſcure Idee delle tanto rinomate qualità, forze, e virtù, perocchè malamente con l'immaginazione può concepirle, entra in penſiero, che il moto, la differente grandezza, figura, e ſituazione de' corpi molto più valevole ſia a ſoddiſfar le ſue brame. Chi le aprì la mente a queſta conſiderazione? Chi a ſvelare con eſſa gli arcani della natura la conduce? Non altri certamente, ſe il vero ci è caro, che le Arti, e tra eſſe le liberali, d'ogni altra Maeſtre, e Reine. Vedete, come l'ingegnoſa Architettura tante machine per ſuo uſo ritrova, e tanto variamente diſpone, che compen-

ſando

ſando con ammirabile avvedimento, gravità, e moto; lentezza, e velocità; mole, figura, e ſituazione di corpi, agli umani biſogni agevolmente ſoccorre; e immenſi peſi muove, e il rapido corſo de' Fiumi in tante guiſe governa; perchè non dannoſo, ma utile ſi renda all'umana ſocietà; e in tante altre mirabili pruove s'adopera, che lunga coſa ſarebbe il volerle tutte numerare. I biſogni, e le neceſſità della vita molto innanzi ſi feron certamente ſentire, che in mente d'Uomini naſceſſe vaghezza alcuna di filoſofare; onde per provedere ad eſſe l'Umana induſtria queſti ritrovamenti prima produſſe. Ma ſopravvenuta poſcia nel civile ozio la Filoſofia, modo più proporzionato di contentar ſe medeſima nell'inveſtigazione della natura ritrovar non ſeppe, che l'aſſomigliare coll'immaginazione, e col penſiero le interne, e non vedute naturali operazioni di lei a quelle, che le Arti agli occhi ſuoi diſcuoprivano. Tal delle Arti, e della natural Filoſofia ebbe opinione il grande Archimede Toſcano colà, ove diſſe, che *largo campo di filoſofare agl' Intelletti ſpecolativi parevagli, che porgeſſe la frequente pratica del famoſo Veneto Arſenale; e che la conferenza di quē valenti Artefici l'aveva più volte ajutato nell'inveſtigatione della ragione di effetti non ſolo maravglioſi, ma reconditi ancora, e quaſi inopinabili.*

Gall. Galil. Dialog. delle nove Scienze. Gior. 1.

Ma non abbiſogna di teſtimonio il mio dire preſſo chi ben sà, che le varie guiſe, onde il moto diſtributo effetti tanto maraviglioſi produce, date

ci ſono a conoſcere da quegli ſtrumenti, che per gli uſi dell'Architettura furono ritrovati. Lieve, cunei, traglie, ruote, e che ſo io, ſono nelle mani del volgo, che ſenza ben conoſcerle l'adopera, e nelle menti ancora de' gran Filoſofi per interpretare la natura.

Borell. de motu Animali.

E ve l'ebbe chi ad iſpiegar preſe i moti degli animali, le cui membra maravglioſamente a tali ordegni raſſomigliò, e uopo è, che ve l'abbia chi l'equilibrio de' liquidi intender vuole; e come qual in libra d'ineguali braccia, piccola quantità ad una molto maggiore col ſuo momento contraſti; e come gli ſteſſi liquidi, avvegnachè, quieti, e pigri agl'occhi noſtri appajano; pure dall'immenſo Etere nelle loro minime particelle inviſibilmente agitati i Metalli diſcolgono; qual cuneo, che duriſſimi marmi apre per noſtro uſo, e ſcompone.

Vide Dechales Mũd. Mathe. Tract. de Fontib. natural. Prop. 1. & in Hydroſtatica.

Du Hamel de Foſſilib. lib. 2. cap. ultim.

E non ſapete Voi forſe di Colui, che la ſtupida materiale ſoſtanza non ſtimando capace di ſentimento, i Bruti ſteſſi ad una artificial macchina ſi ſtudia di pareggiare? Del cui diviſamento giudichi ognuno come ad eſſo piace. Ma non può certamente non eſſer di pruova quanto lo ſtudio della natura da queſt'Arte lume, e giovamento riceva.

Renato des Cartes.

Per la qual coſa il divino Platone trovar non ſeppe Idea più proporzionata, e più giuſta ad eſprimere il ſommo Autore della Natura, che l'immaginarlo un'ingegnoſo Architetto, che il tutto con peſi, e miſure diſponga; e nelle ſagre Carte Iddio ſteſſo con ſua voce a Mosè divinamente rivela, che di ſomma Sapienza ricolmo avea l'animo, e l'ingegno dell' Arteſice Beſeello, che diriger dovea la fabbrica del ſuo pri-

Nel Timeo.

Exod. 31. verſ. 1.

primiero Tabernacolo. Ma quanto la natural Filosofia potrà per la Pittura farsi avveduta a ben discernere i varj modi, onde la notizia delle cose esteriori all'animo perviene, sicchè ne lontananza, ne obliqua situazione, con ingannevole apparenza il suo buon giudizio perturbi? Ben sa quanto convenga in ciò cautamente procedere, chi scorge altri sovente invano affaticarsi per trovar negli oggetti la cagione di ciò, che solo accade ne' nostri sensi. Egli è malagevole molto a conoscere il modo, per cui la varia distanza de' corpi infra loro, e di essi da noi, naturalmente distinguiamo; Imperciocchè certissima esperienza n'insegna, che le Immagini tutte all'Anima si presentano, dipinte in una superficie di delicatissima membrana, che nell'interna parte dell'occhio si giace. Le vie segrete della natura per gli argomenti della Pittura ci si rendono manifeste; perchè ella altresì nella superficie d'una tela, con differenti colori, e gradi di oscurità e di chiarezza; con differente apparenza di figure; con l'interposizione d'altri corpi; parti variamente remote distingue; e fa sì, che altre verso noi fuor della tela si stendono, altre in contraria parte si fuggono; e la giusta grandezza di queste, e di quelle ben riconosce, chi le varietà della vista con accorto giudizio corregge. A questi segni, e non altrimenti determina la Filosofia, che la varia distanza de' corpi per natural giudizio conosciamo; e sull'osservazione della Pittura intendiamo, come i corpi tutti nella retina dipinti, le distanze loro conservino; sì veramente, che l'Arte imi-

Vedi Mallebranche Recherche de la Veritè lib. 1. c. 8. §. 3. Dechales Opt. li. 1. nelle prime Proposizioni, e nella 38.

te imi-

te imitatrice dell'eſterna ſembianza della natura ſi fa ſcorta a conoſcerne l'interno artifizio. Ne per altro alcuni credettero, e mal'avvedutamente ancor credono, ſuperiore al Lido la ſuperficie del Mare; onde falſo nome di alto dierongli; e inutilmente van ſpeculando, per qual cagione ſovra noi le acque non inondino; ſe non perchè preſi ad un' ingannevole apparenza dalla Pittura, non ſanno, come in un piano agli occhi noſtri inferiore, l'eſtremo punto della proſpettiva ad ogn'altro ſovraſta; e però non le parti eſtreme del Mare, ma i raggi loro a noi traſmeſſi, agli altri ſuperiori ſi reſtano. Ma fuor di modo lungo ne diverrebbe il mio ragionamento, ſe io quì voleſſi raccogliere tutto ciò, che per intendere la Natura, anno appreſo da queſte Arti gl'acutiſſimi ſuoi Inveſtigatori. Senza che io queſte coſe ancora affidato ſopra la voſtra Sapienza brevemente traſcorro, la quale, più che il tardo mio ingegno, potrà comprendere quanto utilmente, per ogni Scienza s'adoperino le ammirabili Arti del Diſegno. Primi a portar nelle Scienze l'uſo della Pittura convien credere, che foſſero gli Aſtronomi, i quali per numerare agevolmente la quantità delle Stelle, quarantotto figure d'Animali, ed altre coſe dipinſero; molte Stelle ſotto ciaſcheduna di eſſe comprendendo. Induſtria per certo d'origine aſſai lontana; perchè non ſolo in Omero, e in Eſiodo Poeti antichiſſimi; ma nel divino libro di Giob ancora, Orione, Arturo, Iadi, Plejadi, e ſomiglianti immagini ſon nominate. Egli è ſommamente faticoſo lo ſtudio di ridur-

Vedi i Proſpettivi particolarmente Dechales Perſpectivæ lib. 1. Propoſ. 2.

Job c. 9. v. 9. Amos 5.

ridurre a misura gl'immensi spazj della Terra, e del Mare, e diligentemente distinguere ove in Montagne si sollevi; ove in Pianure si distenda; ove gran Cittadi; ove Porti; ove Isole siano collocate: e di più laboriosa cura è l'investigazione del piccolo Mondo, io dico dell' uman Corpo, per cui tanto s'affanna la Medicina; che la mano, l'occhio, e la mente stanca de' più solleciti Osservatori; sì difficile è il conoscere sottilmente tante minime particelle, che lo compongono. Dirò senza tema il vero: Tolto a questi studj l'ajuto della Pittura, egli è poco meno che impossibile di raccogliere frutto alcuno dalle proprie, ò dalle altrui fatiche. Vada chi altrimenti crede, e faccia in se pruova della sua opinione; Formi, se può nella sua mente una chiara, e durevole immagine di quanto ha con lungo studio osservato, ò nell'esterna sembianza della terra, ò nell'interno, e maraviglioso lavoro dell'uman Corpo, sicchè quando più gli piace l' abbia pronta in suo uso, e possa altri con ordinato ragionamento farne partecipe. Ma io non veggo, che alcun sia della mai sempre fragile memoria, e della mal tenace immaginativa cotanto sicuro; anzi compagna è sempre di questi Studj l'opera d'industre Pittore, che in breve spazio raccoglie, e fedelmente conserva le altrui lunghe, e faticose osservazioni. Che se di ciò più chiara dimostrazione si vuole; da quelle infelici barbare Nazioni si prenda, che queste utilissime Arti non conoscono. Quanto manchevole convien che sia la Medicina, e la Geografia loro, prive dell' ajuto della

Pittu-

Pittura! Non istaranno certamente colà gli Uomini mai sempre nella patria racchiusi; e in qualche maniera s'ingegneran pure di riparare alle rovine de' Corpi loro. Ma viaggi, e navigazioni poco lontane, e mal sicure saranno le loro; e ciechi gli argomenti della Chirurgia; perche in ben delineata carta non veggono, come noi, ove il piede, e la mano può senza pericolo condursi. E per non parlar di altri, ella non è a noi veramente malagevole la cognitione dell'antica Geografia, e della Notomia? Pure non fu così intiero il naufragio delle due Nazioni, che molti Libri non ne scampassero, ne' quali quanto di queste scienze Latini, e Greci seppero, si conserva. Ma perchè manca il lume delle colorite carte; e passaggi di oscurissimo senso; e voci di non bene intesa significazione; e luoghi, che a noi pajono discordanti, s'incontrano negli Scrittori; onde i Critici in lunghe vigilie sudano, e s'affaticano; e talora anche indarno. Chiaro, ed aperto sarebbe a i Matematici Vitruvio; facile a i Curiosi delle cose naturali Plinio (e lo stesso dicasi di molti altri nobilissimi Autori) se dalle figure avessero quella chiarezza, che haver non possono dalle parole. Or dopo tanti anni, quanti litigj, e quante contese intorno ad essi rimangono tra gli Studiosi? Delinean ben questi in carta, quanto per lungo studio vien loro fatto finalmente di porre in chiaro; e quelli, che verranno dopo di noi, avranno dalla erudita età nostra per mezzo della Pittura, più agevole la cognizione delle antiche Scienze, che dalle stesse antiche Memo-

Vi sono veramente le carte Geografiche di Agatodemone e la Tavola detta Peutingeriana che si crede de' tempi di Teodosio. Ma tanto questa quãto quelle sono cose assai imperfette. Vedi Cellar. Notit. Orb. ant. To. 1. Præfat.

Memorie. Ma quante volte io confidero le gravi moleftie, che dall'imperfezione, ed ambiguità dell' umana favella anno coloro, che le antiche carte rivolgono, tante tratto fono ad affermare, che fenza la Pittura, e la Scultura imperfetta molto ne rimane l'Iftoria. Chi farà mai di sì felice ingegno, che fenza l'ajuto di delineata figura, poffa con intiera efattezza concepire le vere forme di non mai vedute Piante, ò d'Animali; e fia quanto fi vuole accurato lo Scrittore, che ne ragiona? E nel racconto degli Umani memorabili avvenimenti: chi non bramerebbe vedere le fattezze, ed ogni minimo lineamento del volto d'Uomini, per valore, e per fapienza famofi? Chi non sa, effere non folo utile, ma neceffario, che l' Iftorico ne faccia diftintamente conofcere, e le Armi da diverfe Nazioni ufate, e gli ftrumenti, e le macchine militari, alle quali fovente non meno che al valore de Soldati fi debbono le efpugnazioni di gran Cittadi, e le fegnalate Vittorie? E fe de' tempi di pace fi ragiona; di quanto diletto egli è il fapere la vera forma delle gravi Senatorie Vefti, de i fagri Ammanti, de i fontuofi Edificj, e per dir breve, di quelle cofe tutte, che per li bifogni, e per gli agi della vita anno gli Uomini in ufo, dalle quali certiffimo è, che molto fi argomenta l'ingegno, l'induftria, e'l coftume molle, ò guerriero di quefta, ò quella Nazione. Dicalo chi bene il pruova quanto nell'antica Iftoria è difficile la cognizione di tali cofe, ove Pittura, Marmo, ò Bronzo non rifchiarì l'ofcurità degli Scrittori. Il diranno

i noſtri Poſteri, ſe alle noſtre Iſtorie mancherà il lume di queſte Arti; e gratiſſima per tal cagione ad eſſi ſarà l'induſtria di quelle Nazioni, che a' dì noſtri, al racconto delle coſe loro tanto ornamento accrebbero, e tanta luce colle Immagini delle impreſſe medaglie. Quanto nobil piacere ognun pruova, mirando nel Trofeo immortale di Tito le trombe annunziatrici del Giudaico Giubbileo, e il non men rinomato Candelabro di quel Tempio ſteſſo, ove ardeva, poichè di quelle, e di queſto invano la vera figura ne cercò nell'Iſtorie? Ov'è, che meglio s'apprenda l'invitta militar diſciplina di Roma, che ne i trionfali ſuoi Archi, ò nelle glorioſe Colonne di Trajano, e di Marc'Aurelio, che sì chiaramente ne dimoſtrano l'infaticabil lena delle Romane Legioni, l'armi, e le macchine tutte, alle quali nè munite Caſtella, nè luoghi alpeſtri, e malagevoli, nè la barbara ferocia de i Daci, e de' Marcomanni reſiſter poterono? Oſcura mai ſempre, ed incerta contezza è quella, che ſi ricava dagli Scrittori d'altre innumerabili coſe di ſagro, e di profano uſo, che ne' Marmi, e negli eruditi Bronzi delle [a] Medaglie tutto dì chiare ſi oſſervano; nè vi è Iſtorico sì diligente, che delle antiche Arti, Riti, e Cerimonie ſcrivendo, agguagli i bei volumi di [b] Vergilio, e di Terenzio là nel teſoro Vaticano riposti, mercè delle vaghe antiche figure per cui tutti riſplendono. Quanto diletto, quanto ſollievo sì fatti lavori delle belle Arti porgono a i faticoſi ſtudj degli Eruditi, tanto è il giovamento, che eſſe recano all'Iſtoria. Ma gir oltre convie-

Iſtoria del Rè Criſtianiſſimo Luigi XIV. fatta dalla Reale Accademia dell'inſcrizioni, e Medaglie. Iſtoria Metallica d'Olanda &c.

a *L'eruditiſſimo libro de Præſtātia, & uſu numiſmatum d'Ezechiele Spanemio, tutto è una pruova di ciò, che quì ſi dice.*

b *Le figure di Vergilio ſono così belle che vengono ſtimate più antiche dell'età di Coſtantino. Meno antico è*

conviene, perchè della Filoſofia morale, e dell'Eloquenza io vi promiſi di ragionare. Quella di conoſcere gl' interni movimenti dell' uman cuore s'ingegna, queſta di deſtargli a ſuo arbitrio, e comporgli. Bene inſegna la prima, che non ſolamente le paſſioni, che d'ora in ora n'aſſalgono, e tutto ſconvolgono il naturale ſtato dell'animo; ma le varie nature ancora, e le diverſe permanenti inclinazioni, all' eſterna ſembianza, al volto, al geſto, al portamento ſi fanno conoſcere; e tanto meno fallaci delle parole ſteſſe ſono queſti argomenti, quanto più agevole coſa è con animo irato proferire finte voci d'amicizia, che togliere all' occhio, ed al volto la ſomiglianza del cuore, e fargli allegri, e ridenti, quando queſto è feroce, e cruccioſo. Or di queſti contraſſegni per proprio iſtituto oſſervatrici ſono la Pittura, e la Scultura; perocchè tutta in eſſi conſiſte quella vita, e quel movimento, che elle danno a i loro lavori; Onde accade, che più animata paja quella tela, ò quel marmo, che paſſione più veemente, ò più ſignificante volto eſprime. Gl' inſegnamenti adunque di queſte Arti la morale Filoſofia ammaeſtrano: poichè ad eſſi rivolta, potrà ſenz' altro ſtudio conoſcere i ſegni, che le diverſe nature degli Uomini fan manifeſte, e per li quali il cuore da queſta, ò quella paſſione agitato

il Terenzio attribuito communemente a tempi di Carlo Magno, ſe non ſi vuol dire, che ſiano copie di più antiche figure.

Talor negl'occhi, e nella fronte viene. *Caſa Canzo.*

tanto utile ſi trae per la ſcienza de' coſtumi da queſte Arti, in quanto elle ſono imitatrici. Ma che dirò

io delle ingegnose invenzioni loro, di quelle misteriose Immagini intendo, colle quali gl'industriosi Artefici s'avvisarono di rappresentare in umana figura le passioni nostre, i vizj, e le virtudi, per compiacere, credo io, a Platone desideroso, che si potesse vedere con gli occhi la Virtù; perchè certo era, che averebe destato verso di se maravigliosi amori? Io oserò dire, che in queste le belle Arti superarono la forza dell'Eloquenza, e l'energia delle Poetiche immaginazioni. Niuno per certo ne diè modo più agevole di comprendere la grande, e forse unica passione, che l'uman cuor signoreggi, io dico l'Amore, di colui, che il primo fu a figurarlo in puerile sembianza. Non all'arte sua, ma alla Pittura dà questo vanto il gentil Poeta Properzio, così in nostra favella [a] fatto dolcemente cantare:

Propert. lib. 2. Eleg. Quicumque ille fuit puerum qui pinxit amorem, nonne putas miras hunc habuisse manus?

Non furo al tuo parer maravigliose
Le man di quel, che in giovenil figura
Qualunque e' fusse Amor, pingendo pose?

[a] *Girol. Bonvicini Rime.*

E siccome egli segue a riconoscere nell'ale, nell'arco, nelle saette, nella benda, e in ogni altra parte dell'ammirabile Immagine tutte le proprietà di passione sì prodigiosa; così ferono innumerabili sublimi Ingegni, che in divisando d'Amore, interi volumi composero. Ne altro fu la rinomata tavola del Tebano Filosofo, tutta di misteriose Figure formata, e per pregio di maravigliosa invenzione consagrata nel Tempio d'Apollo: che una Pittura maestra della moral disciplina, una Scuola aperta per

Tavola di Cebete.

dimoſtrare agevolmente ad ogni età i fallaci, e i diritti ſentieri dell'Uman vivere. Mi ſovviene d'Apelle, che da Antifilo ſuo Avverſario, con falſa accuſa di tradimento a mortal periglio condotto, poichè felicemente uſcito ne fu, dipinſe al Re Tolomeo, preſſo cui dimorava, un'Immagine miſterioſa della Calunnia, per far a quel Sovrano ben conoſcere moſtro sì abominevole delle Corti. Figuravaſi riguardevole Perſonaggio, alla cui deſtra ſedevano in feminil figura l'Ignoranza, ed il Soſpetto. Egli di lunghe orecchie ſtendeva cupidamente ver la ſiniſtra parte la mano, d'onde veniva la Calunnia, Donna di vaghiſſimo aſpetto, ma fervida oltre modo e ſdegnoſa, che colla ſiniſtra una face acceſa portava, colla deſtra, tenero fanciullo per i capelli ſtraſcinava, il quale con gli occhi, e colle mani al Cielo, Uomini, e Dei implorava in ſuo ajuto. Era avanti a lei il Livore, pallido Uomo, e deforme. Seguivano la Frode, e l'Inſidia, ancelle, che finta bellezza alla lor Signora aggiungevano. Altra ne veniva poco appreſſo in lacera, e ſordida veſte. Queſta la Penitenza era, che rivolta indietro mirava con occhi lagrimoſi la Verità, che tarda alquanto bensì, ma però ſicura del ſuo viaggio, verſo quell'infame ſchiera inoltravaſi. Grande in ogni età appo i Saggi per una sì nobile invenzione è ſtata la gloria del grande Arteſice; ed è ella non meno che ad eſſo, dovuta alla ſua Arte, che inſegnogli di rappreſentare il fallace volto de' Calunniatori, i pericoli della troppo facile credulità, e l'invincibil forza del vero in sì fatta guiſa; che

Luc. de non temerè cred. Calumn.

niun

niun moral Filosofo avrebbe potuto far più vivamente. Per queste medesime vie, all'Eloquenza ancora recano le belle Arti non ordinario giovamento. Quintiliano istesso gran difensore dell'arte, che insegnava, non dubitò d'affermare, che in penetrare per entro i più segreti affetti, sovente all'Eloquenza prevale la Pittura. Quindi è, che gli antichi Oratori qualora inutili scorgevano gli estremi sforzi dell'arte loro, ricorrendo alla Pittura portavano avanti gl'occhi [a] de' Giudici, in colori espressi que' miserabili casi, che esagerati dalla più vigorosa facondia non avean saputo destar compassione. Nè senza ragione; conciosiache le Figure degli Oratori, e la detta da essi Ipotiposi massimamente, non anno gran fatto altro fine, che dipingere, se tanto possono con parole, quegli avvenimenti, de' quali ragionano. Or che maraviglia dunque se inferiori sovente si conoscono a quelle Immagini, alle quali tentano assomigliarsi? Ma ciò più a superare, che ad ammaestrare l'Eloquenza appartiene. Meglio è il dire, che l'Oratore ammaestrato dalla Pittura potrà con suo grand'utile usar quelle arti, per le quali ella di tanta forza diviene. Sono le bene intese Figure in lor maniera eloquenti, e i chiusi affetti nella guisa istessa esprimono, che quegli infelici, cui la favella manca, e che l'uman' Genere tutto, il qual pria di formare articolate voci per significazione delle Idee, con cenni, con gesti, colle innumerabili mutazioni del volto, e co' varj atteggiamenti della Persona la nascente umana società sostentava. Di questi segni, che

Institut. Orator. lib. 11. *cap* 3. Pictura tacẽs opus & habitus semper ejusdem, sic in intimos penetrat affectus, ut nõnumquam dicendi vim superare videatur.

a *Lib.* 6. *c.* 1.

che tanto oltre alla voce vagliono, e ſenza eſſa dicono, abbiſogna l'Oratore; perche nulla diſpregiar dee di ciò, che al grande intendimento della ſua Arte giovevole ſia; e perchè ſe con eſſi non accompagna decentemente il ſuo dire; talchè coſe meſte allegro rappreſenti, ò in atto di negare affermi; egli accade, che non l'autorità ſolamente, ma la credenza ancora manchi a' ſuoi detti. Or quanto la muta facondia delle Pitture in queſta parte ad ammaeſtrar vaglia la loquace degli Oratori, ben l'oſſervò l'erudito Autore, che il magiſtero dell' antica Pittura, il che della Scultura ancora ſi vuol dire, in dotto volume dimoſtra. Imperciocchè ove intorno alla ſimmetria, e al decoro delle Figure i precetti degli antichi Maeſtri ebbe a proporre; tutti trovolli raccolti da Quintiliano per formare l'azzione dell'Oratore. Udite invero, come ben convengono all'Oratore gl'inſegnamenti, che intorno ad ogni parte del corpo la Pittura preſcrive. Sede principale del decoro, e della convenevolezza è il capo: perocchè volto a terra viltà, ſupino arroganza, inchinato in una parte languidezza, dritto, ed immobile inumanità di mente ſignifica. Ha movimenti proprj di concedere, di negare, e di promettere; Hanne in oltre di verecondia, di dubbietà, di maraviglia, e di ſdegno, noti affetti, e comuni. Tiene di eſſo gran parte il volto, per cui ſupplichevoli ſiamo, e minacciosi, e triſti, e allegri, e umili, e altieri. Indi pendono gli Uomini, ed in lui fiſſamente riguardano ancor pria che parola, ò voce alcuna ſi ſchiuda. Che non dice

Franciſcus Junius de Pictura veterũ. lib. 3. c 4 § 2.

Inſtit. Orator. lib. 11. c. 3.

degli occhi, naturali interpreti dell' animo, e come per essi ogni interna affezione si manifesti? che delle ciglia, che gl' occhi variamente figurano, ed alla fronte dan legge? che delle labbra, del collo, della cervice, degli omeri, e delle braccia? Quanto ognuna di queste parti, bene, e variamente figurata, è atta a significare? Le mani poi non ajutano colui, che dice: anno elleno stesse voce, e loquaci sono. Uopo è però intorno ad esse di grand'arte, perchè in muovendosi, il natural decoro non offendano. La sinistra non mai in gesto sola si vegga, ma la destra sempre secondi; ed all'una, ed all'altra giusti termini dell'alzarsi, e dell'abbassarsi prescrivono gli Artefici; affinchè deforme, e sconcio non venga ad esserne il movimento. Pare ella per avventura di poco utile questa, ò più lunga serie d'osservazioni? Pure tali cose, l'azione Oratoria compongono, a cui il grand' Oratore Ateniese, addimandato qual fosse il più forte strumento della sua Arte, diè il primo luogo; ed all' istessa, continuando intorno all'Eloquenza le interrogazioni, i secondi, e i terzi onori rispondendo assegnò. Or s'egli è vero, come è verissimo, che gli affetti dell' Oratore veri per lo più non sono, ma finti, e imitati; in quale Scuola può egli più sicuramente apprendere a rappresentargli per Arte, che dalle ben delineate Figure, ò scolpite Immagini? In esse vedrà qual' atteggiamento Uom sdegnato dimostri, qual' a piacevole convenga, qual rappresenti mestizia, ed ogn'altra perturbazione accompagni: qual lusinghi, qual minacci, qual'imperioso sia, e qual supplichevole. Una tela,

Idem ibidem

che

che numerosa schiera di vaghe Figure raccolga, più facilmente erudir lo potrà, che l'osservazione di molti anni; e perchè le belle Arti qualunque affetto ponghansi ad esprimere, sempre le più belle, e più gentili forme scelgono: L'Oratore seguendo esse farà sì, che la sua azione non mai dal porger diletto s'allontani, cosa per esso, tra molte altre, sommamente necessaria. Demostene qualora a dire in publico luogo s'apparecchiava, avanti gran Specchio faceva se stesso Giudice della sua azione, e del gesto. Ma non meno evidentemente nelle Pitture, e nelle Statue si scuoprono le Virtù, e i difetti della giusta, ò inconsiderata azione. Che certo, per cagion d'esempio, rado, ò non mai in esse si vede, grave Uomo e riguardevole, a guisa di volgar declamatore agitato e furioso, ò che a puerili imitazioni adatti la grave Persona, che sostiene, come non pochi Oratori pur troppo fanno, con gran disonore d'Arte sì nobile.

Idem ibidem.

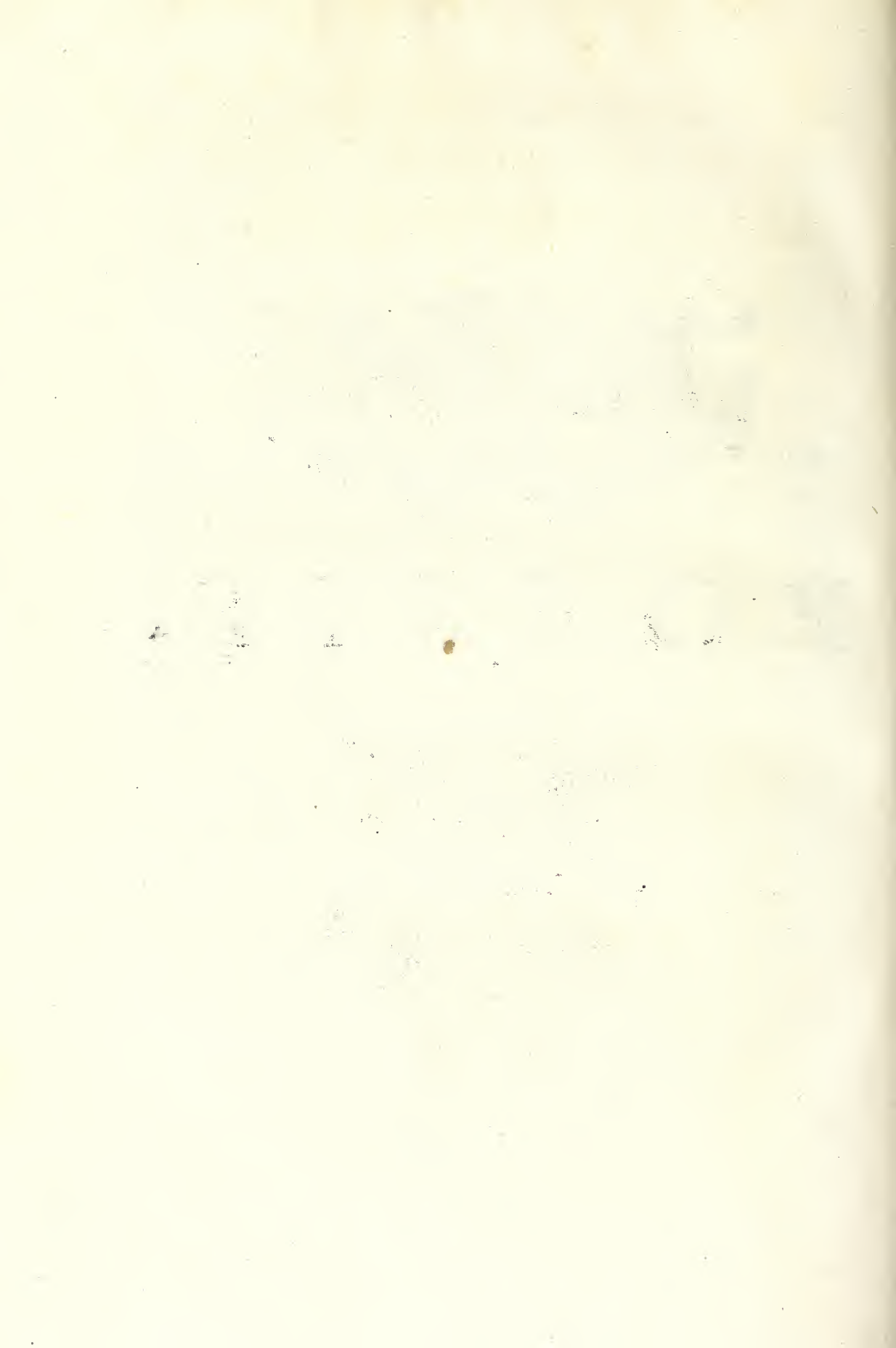
O belle dunque, e maravigliose Arti del disegno, pregio sommo dell'umana Mente! Qual'Oratore sarà mai, cui l'Eloquenza sia cara, che per gratitudine di tanta utilità, che per voi ad essa s' arreca, celebrar ricusi le vostre lodi? Chi non armerà la lingua per ischermirvi dalle ingiuriose voci del volgo, che non bene stima i vostri gran pregi, e per riprendere l'inumanità di que' Grandi, che la mano pietosa per vostro sollievo non porgono? Io non dubiterò di ricordare in questo luogo il Romano Stoico, che dal numero delle Arti liberali ingiuriosamente vi esclude; Imperocchè ben sicura contra le accuse di lui è la vostra ragione, difesa

Senec. Ep. 88. Non enim adducor, ut in numerum liberaliũ Artium Pictores recipiam non magis quam Statuarios, aut æteros Luxuriæ ministros

dalla natural Filosofia, cui tanto lume, porgono nelle sue profonde speculazioni i vostri studj, e le vostre invenzioni. E` pronta in vostro ajuto quella, onde egli tanto si gloria, Scienza de' costumi osservatrice, e maestra, che voi seguendo per più agevole sentiero s'assicura di penetrare là dove in parte così segreta, e dall'occhio lontana

Il pensier de' Mortali occulto giace.

Ogni studio, ogni lodevole esercizio vi dichiara non solo degne d'animo nobile, e liberalmente educato, ma necessarie in tutto ciò, che alla cultura dell'animo appartiene. Rimangasi egli con quella sua rigida, altiera, ed orgogliosa Idea di Sapienza di se stessa contenta, di niuno ajuto bisognosa; che tale certamente in mortal natura non ebbe luogo giammai. E voi frattanto in custodia del CLEMENTISSIMO SOVRANO, che vi protegge, vivete da morsi dell' invidia, liete e sicure. Non sono deboli, ò poco durevoli gl' impulsi, che'l muovono in vostro favore. Ha nella sua Mente ampio tesoro di Scienze, e vede quanto utile rechino ad esse i vostri Studj. Non può non volere, che acquistando voi perfezione sempre maggiore, più chiaro lume altresì per voi alle Scienze apparisca; e con dolce invito di Premio, e d'Onore rende Egli sì numerose le vostre Scuole; perche ad ogni erudito Studio l' Opera vostra, di cui tanto abbisogna, non manchi.

P O E S I E.

SONETTO.

DEL SIGNOR

ALESSANDRO GUIDI.

Ra ſpento l'Impero, e Roma afflitta
Stava guardando l'alta ſua ſventura,
Trà le ruine dell' antiche Mura,
Con alma un tempo pallida, & invitta.

Pur mentre dal Deſtino era trafitta,
Vide novelli Eroi prenderſi cura
Delle bell'Arti in ſu la ria ventura,
E fu tal'Opra a i gran FARNESI *aſcritta.*

Quindi rinacque cò le Reggie loro
In riva al Tebro ogni bel pregio d'Arte,
E per man delle Grazie ogni lavoro.

E di tante bellezze altrove ſparte,
E quivi accolte ſi formò teſoro;
Onde ancor bella è la Città di Marte.

La Creatione di Adamo, e d'Eva; L'Eſilio de i medeſimi dal Paradiſo Terreſtre. Pitture del famoſo Raffaello ſu le Logge del Palazzo Vaticano.

SONETTO

DEL SIGNOR ABBATE

ANGELO ANTONIO SOMAI.

Cco dell'Uman germe e pura, e bella
La prima Coppia allor che vide il giorno;
Quanta luce immortal di Lui, che ſélla,
Le ſiede in fronte, e le fiammeggia intorno!

Ecco poi l'infelice a Dio rubella
Già volge il tergo al ſuo natío ſoggiorno;
Ahi più quella non ſembra, e pure è quella:
Tale il fallo v'impreſſe orrore, e ſcorno!

O qual, l'Opra, in cui diè ſpirto al colore
L'Italo Apelle, e'l moſſe incontro agli anni,
M'apre ſcena or di gioja, or di dolore!

L'Uom come era innocente, e ſenza affanni
Scorgo eſpreſſo in quei raggi, e in quell'orrore
Tutti ravviſo della colpa i danni.

Che

Che la Pittura, Scultura, e Architettura ſono utili alle Scienze Divine, & Umane.

C A N Z O N E

DEL SIGNOR ABBATE

ANTON DOMENICO NORCIA.

Uro (ne per viltà dolermi io ſoglio)
Duro è d'Aſcra il ſentiero;
Pur diaſi lode al vero,
Se così vuol Chi ſol può dirmi: Io voglio.
Tre grand' Arti ſorelle
Per me nuova di carmi abbian corona:
E di lor opre belle
Specchio ai ſaggi per me ſembri Elicona,
E ſembri al volgo oſcuro velo, ed atro.
Poichè in queſto d'onore ampio Teatro
Io di venir ſoſtenni,
Sol per uſcir non venni.

Mirate or Voi. Per atterrire ogni Empio
Con funeſta ſembianza,
Dell'Eterna Poſsanza
Chiede Davidde alla Pittura eſempio.
Sulle penne de'venti
Ella finge ſuo Craro: e al Carro intorno
Falde di fuoco ardenti:
E nembi d'atro, e ſanguinoſo giorno:
E piogge, e tuoni: e a mezza notte il Verno
Di Terre, e Mari orribil moto alterno:
E di ſaette carco
Di fulgid' oro un'Arco.

Mira-

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Mirate. D'ira il Rè Caldeo già bolle
Perchè l'ombre del ſonno
A Lui ſpiegar non ponno
I ſuoi Profeti: iniqua turba, e ſolle.
Ma l'induſtre Scultura
Forma eccelſo Coloſſo, in cui diſtingue
Come ogni ampia, e futura
Promeſſa Monarchia ſorge, e s'eſtingue;
Poi l'offre a Daniel, che ogn'ira ammorza,
E l'Idumeo valore erge, e rinforza;
Rompendo aſpra catena
Là ſull'Aſſiria arena.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Mirate. Infra due Mar lingua di terra
Stendeſi; e Quei, che letto
Si feo del Divin Petto,
Or ſopra un duro ſaſſo in lei ſi ſerra.
L'Architettura intanto,
Fra quella ſolitudine romita,
Qual Spoſa in ricco ammanto,
Scender dal Cielo ampia Città gli addita.
Ella ha ſei Porte, e ſei: e in giro è quadra:
E un'aurea Canna la miſura, e ſquadra:
E lieta oltre il coſtume
La rende un Boſco, e un Fiume.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Mirate. Ma pur troppo al Fonte alpeſtre
Da Voi ſtupor ſi bebbe.
Che più mirar ſi debbe?
Son di ſacra Virtù l'Arti Maeſtre.
Io qual Nocchiero ardito,
Che varcò ſirti, e torbid'onda, e vaſta,
Potrei tornare al lito,
E dir: Valor moſtrai quanto à me baſta.
Quel tratto, che di mare ancor mi reſta
Non ſembra ſcogli, e non ha mai tempeſta;
Onde ogni fragil Barca,
Che il vuol varcare il varca:

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Ma

✿ ✿ ✿ ✿ ✿

Ma in piccola fatica eſser ſovente
Suol non piccola gloria;
E bella è ancor Vittoria
Senza ſudore, e non di ſangue ardente.
Dunque quanto rimane,
Grand' Arti, io narrerò del pregio voſtro.
Voi le ſcienze umane
Svelar ſapeſte al ſecol priſco, e al noſtro.
L' Una arricchì col nobil ſuo diſegno
D' alta, e moral Filoſofia l' ingegno
Nel Portico Latino,
Cui ingombrò d' Argo il Pino.

✿ ✿ ✿ ✿ ✿

L' Altra fu luce dell' Iſtoria e diede
Serie diſtinta agli anni,
Ed a Regi, e Tiranni,
Con ſua varia maniera, ordine, e ſede.
L' Altra con cento, e cento
Machine induſtri fece ſcala al Cielo;
E 'l moto, e 'l rapimento
Delle Sfere, e degli Aſtri: e i raggi, e il velo
Del Sole: e in nuovi corpi il lume impreſso
Altrui conduſse a rimirar da preſso;
Difeſe armate Schiere,
Soggiogò l' onde altere.

✿ ✿ ✿ ✿ ✿

Chi d' Eſse è privo, e intiera fama attende,
Scorrendo a parte a parte
Sacre, e profane Carte,
L' Orſe bagnar nell' Ocean pretende.
Volgi gli applauſi, o Roma,
A LUI *che le bell' Arti oggi conſerva.*
De' Figli tuoi la chioma
Cinta di lauro in dotta pugna oſserva.
Di Palme il Campidoglio è ancor fecondo;
Ancor vive il valore; e Tu del Mondo,
In maeſtoſa gonna,
Qual eri ancor ſei Donna.

Fine della Canzone.

EPIGRAMMA
DOMINI
ANTONII FRANCISCI
F E L I C I.

RINCIPIS Effiigem Tabulis ſi reddere Pictor
Forte velit; Lex à PRINCIPE nulla vetat.

Nulla vetat pariter Sculptorem; ſi velit Ære
Ducere, vel Saxo PRINCIPIS Effigiem.

Cur vetitum Vati, cujus mage vivida Virtus
Reddere ſcit Mores, Ingenium, atque Animam?

Hæc eſt, o PRINCEPS, tua rara Modeſtia: Vati,
Quod plus poſſe vides, vis licuiſſe minus.

La Santa BIBIANA, Statua insigne del Cavalier Bernini.

SONETTO.

DEL SIGNOR

ANTONIO ZAMPIERI.

'Opra in mirar del gran Bernini, ov'era
La Vergine Latina *al vivo espressa,*
L'Arte inarcò le ciglia; e di se stessa
Tutta s'en giva in sù l'Esquilie altera.

Quell'occhio inteso al Ciel, come a sua spera;
Quella gentil modestia in se dimessa;
Quella pura (diceva) in fronte impressa
Angelica sembianza, è finta, ò vera?

Move il bel riso ogni cor duro, e scabro:
Già la Donzella *non cadéa, se pría*
Com'or volgea dolce, e ridente il labro.

Spento il furor nel fier Tiranno avría:
Ma se toglieasi l'Opra al saggio Fabro,
Dov'era poi tanta sua Gloria, e mia?

Pictura, & Sculptura conantur exprimere Imaginem Principis.

EPIGRAMMA

DOMINI ABBATIS

BENEDICTI BUSSI.

RINCIPIS optaret vvltum cum tela referre,
Et ſimul in vvltum PRINCIPIS ire lapis;

Sculptura hinc marmor, telam hinc Pictura paravit:
Arte ab utràque foret majus ut obſequium.

Altera, quæ tabulis ſolet addere mille colores,
Cæperat ora ſacris jàm miniare notis.

Altera, quæ pretium minuendo marmora donat,
Admòrat Lapidi vvlnera docta manus.

Subriſit Pallas (præſens quæ fortè duabus
Tunc erat) Et cæptum mittite dixit opus.

Vanus uterque labor; perfecti PRINCIPIS actis
Nil tu quod demas, illa quod addat habet.

La VIRTU' REGNANTE nel promovere le belle Arti rende l'antico ſplendore a Roma.

SONETTO

DEL SIGNOR

CESARE BIGOLOTTI.

Peregrin, che dal più freddo, o aduſto
Clima ten vieni alla Città di Marte,
E miri le reliquie a terra ſparte,
E coperto dall'erbe il ſuo gran buſto.

Se il paſſo volgi al Campidoglio auguſto:
Dal bel Genio di Lei con nobil Arte
Rinovata vedrai non poca parte
Dell' onorato ſuo valor vetuſto:

E le induſtri vedrai liete conteſe,
Onde tre vaghe Dive incontra a gli anni
Degne van meditando eccelſe impreſe.

Tornino, allor dirai, gli antichi affanni:
Che più illuſtre VIRTUDE *in Lei diſceſe*
A vendicar tutti gli oltraggi, e i danni.

La Trasfigurazione di CRISTO dipinta da Raffaele d'Urbino, ed esposta nella Chiesa di San PIETRO in Montorio.

SONETTO

DEL SIGNOR

DOMENICO PETROSELLINI.

A Divina a ritrarre alta FIGURA
Il chiaro Raffaello un dì s'accinse,
Perchè sdegnò di più imitar Natura
Chi tante volte superolla, e vinse.

Per meraviglia d'ogn' età futura,
Qual la vide il Taborre, a Noi la pinse:
E oh come ben d'immensa luce, e pura
L'ammirabil Pennel l'asperse, e cinse!

Qualor sù quella Tela il gran Mistero
Io veggio espresso sì lucente, e vago,
E di gioja, e stupore empìo il pensiero,

Dico; a ragione il suo desir fè pago
Il saggio PIETRO *in contemplando il* VERO,
S'io tanto godo in rimirar l' IMAGO.

Su l' Argomento del Discorso.

SONETTO

DEL SIGNOR

FILIPPO ORTENZIO FABRI.

All' eterna tal or' Face immortale,
Ch'entro il mortal di nostra mente è mista,
Piove Virtù, per cui sciogliendo l'ale
L' Anima eccelse intelligenze acquista.

Mà perche al divo Raggio unito il frale
Gl' alti pregi di Lei turba, e contrista,
L' Arte, che tele in animar prevale,
Tutte l' estinte Idee gli torna in vista.

Quindi allor' ch' ella è più di luce priva,
Con quel, che gl' offre sol Pennello amico,
Il sopito splendor purga, e ravviva.

Così a quell' occhio, a cui destin nemico
Parte involò di sua virtù visiva,
Spesso rende un cristallo il guardo antico.

SONETTO

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIO. BATTISTA ZAPPI.

OH' ſe tornar, dopo tant' anni e tanti,
Il divin Raffaello alla primiera
Vita poteſſe; e rinovar ſuoi vanti
Qual ſi rinuova la Fenice altera!

Bello il mirar le chiare Ombre di quanti
Pría dipinſero e poi, corona e ſchiera
Fargli d'intorno; ed' Eſſo a gli altri avanti
Spiegar la non mai vinta alma Bandiera.

Mà che direbbe poi, veggendo il pio,
Figlio anch' Ei del Metauro, EROE, *cui porſe*
Roma l' impero, e il Ciel le Chiavi offrío?

Padre, e Signor; direbbe; e qual mi ſcorſe
Ventura? ah' ben dovèa ſorgere anch' io;
Or che GIULIO *e* LEONE *in Voi riſorſe.*

Che

Che per mezzo delle Opere della Pittura meglio comprendiamo le cose Intellettuali.

SONETTO

DEL SIGNOR

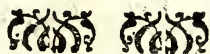
GIO. MARIO CRESCIMBENI

CANONICO DI S. MARIA IN COSMEDIN.

Pesso la Mente ad alzar l'ali intesa
Oltre il breve confin di mortal vista
Malagevol così trova l' Impresa,
Che si rimane; e in suo voler s'attrista.

Ma se ciò, che desìa pur le palesa
Dotto Pennel, tanto vigore acquista,
Ch'ove per se non può, si vede ascesa
Lieta, e serena, di confusa, e trista.

Anzi per quella via l'Immagin diva
Riproducendo in se semplice, e pura,
Nel gran principio a contemplarla arriva.

O vanto altier dell' immortal Pittura,
Chi fia, che appien di te mai canti, e scriva,
Se del bel, che le manca, orni Natura?

Le bell'Arti con il mezzo degl'Oggetti, che esprimono, innalzano la mente alle Celesti contemplationi.

SONETTO

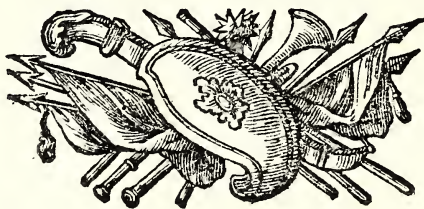
DEL SIGNOR ABBATE

GIUSEPPE PAOLUCCI.

Della Man di DIO *Figlie dilette*
Bell'Arti, e pregio alto del Mondo, e cura,
Già sò, che foste ora cò i marmi elette,
Or con le tele ad abbellir Natura.

Mà in sì breve confin non fur ristrette
Le vostre inclite glorie: altra misura
Prefisse il Cielo al poter vostro, e dette
Valor, ch'in terra ogn'altro vanto oscura.

Che dono è pur di Voi, se uman pensiero
Fiso in mirar vostr'opre, alla superna
Parte miglior del Ciel s'apre il sentiero;

Mentre ne' vaghi oggetti ei tal' s'interna,
Ch'in lor cercando poi l'Autor primiero,
DIO *riconosce, e la sua Mano eterna.*

Le Pitture di Raffaello fatte riſtorare ſulle Pareti del Palazzo Vaticano dalla Santità di Noſtro Signore CLEMENTE XI.

SONETTO.

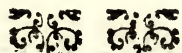
DEL SIGNOR CONTE

POMPEO CAMILLO DI MONTEVECCHIO.

Correndo un dì del Vatican le ſoglie
*De l'*APELLE *d'*URBIN *l'Anima altera,*
Perche, dicea, di colorir mi toglie
L'Imago del mio EROE *ſorte ſevera?*

Ma poi frenò le generoſe voglie,
Allor che vide la Beltà primiera
Reſa a' colori ſuoi da CHI *raccoglie*
Le cadenti Virtudi, e al Tebro impera.

E con pianto di gioja aſperſi i lumi;
Baciò le mura a la Magion Reale,
E diſſe, o quanto io vi ringrazio o Numi!

Che ad eternar ſe l'arte mia non vale
Del Gran CLEMENTE *il volto, ed i coſtumi,*
Ei pur nell' opre mie ſi fè immortale.

SI CONFERMA L'ARGOMENTO DEL DISCORSO.

Che la Pittura, Scultura, & Architettura ſono utili a tutte le Scienze Divine, & Umane.

SONETTO

DEL SIGNOR ABBATE

POMPEO FIGARI.

Alla gara gentil delle bell'Arti,
Imitatrici del Gran FABRO *Eterno,*
Con dolce occulta forza oh come io ſcerno,
Umano Ingegno, a ſaggie mete alzarti!

In Tele, in Marmi, e in vaſte Moli ſparti
Riſplendon lampi, che del lume interno
Acceſo in noi dal Vero SOL *ſuperno*
Chiari ſon tutti, ed ammirabil parti.

Onde in queſto del Mondo oſcuro eſiglio
Per lo camin di onor l'Alma ineſperta,
Che teme ad ogni paſſo alto periglio,

Se Via brama egualmente, e vaga, e certa
In tante, e sì grand'Opre affiſi il ciglio:
Ivi è d'ogni Virtù la Scola aperta.

GIU-

GIUDICI

DEL CONCORSO DE PREMJ

PER L' ANNO MDCCVIII.

PITTURA.

Il Sig. Cavalier Carlo Maratti Principe.
Sig. Cavalier Francesco Fontana Vice-Principe.
Sig. Gio. Maria Morandi.
Sig. Gio. Battista Gaulli.
Sig. Luigi Garzi.
Sig. Banedetto Luti, e
Sig. Giuseppe Chiari.

Io Giuseppe Ghezzi Segretario Assistente.

SCULTURA.

Il Sig. Cavalier Carlo Maratti Principe.
Sig. Cavalier Fontana Vice Principe.
Sig. Lorenzo Ottone.
Sig. Pietro Papaleo, e
Sig. Camillo Rusconе.

Io Giuseppe Ghezzi Segretario Assistente.

ARCHITETTURA.

Il Sig. Cavalier Carlo Maratti Principe.
Sig. Francesco Fontana Vice-Principe.
Sig. Gio. Battista Contini.
Sig. Carlo Buratti.
Sig. Carlo Francesco Biazaccari.

Io Giuseppe Ghezzi Segretario Assistente.

CUSTODI DELL' ACCADEMIA.

Il Sig. Pier Francesco Garolli Primo Custode, e Curatore de Giovani del Concorso, e Maestro della Prospettiva.
Sig. Lorenzo Nelli Secondo Custode.

PRE-

PREMIATI DELLA PITTURA.

DELL' ANNO MDCCVIII.

Primo Premio della Prima Classe.

Ludovico Mazzante da Orvieto. Gio. Battista Calandrucci Palermitano, e Stefano Spargioni Romano.

Secondo Premio.

Claudio Iacquard Lorenese, e Nicola Piccaluga Genovese.

Terzo Premio.

Filippo Bruni da Rieti.

Primo Premio della Seconda Classe della Pittura.

Filippo Biagi Romano.

Secondo Premio.

Giovanni Giordano Bolognese.

Terzo Premio.

Federico Mastrozzi Romano.

Primo Premio della Terza Classe della Pittura.

Gaetano Rosa Romano.

Secondo Premio.

Carlo Ludovisi Romano.

Terzo Premio.

Pietro Bianchi Romano.

PREMIATI DELLA SCULTURA.

Primo Premio della Prima Classe.

Simone de Martinis Messinese, e Agostino Massucci Romano.

Secondo Premio.

Giovanni di Vogè Sovojardo.

Terzo Premio.

Michelangelo Cucciolini Romano.

Primo Premio della Seconda Classe della Scultura.

Giuseppe Lirone Comasco.

Secondo Premio.

Marco Antonio Landi Romano.

Primo Premio della Terza Classe della Scultura.

Angelo Cigni Romano.

Secon-

Secondo Premio.

Carlo Pacilli Romano.

Terzo Premio.

Giuseppe Lombardi di Monte Giorgio.

PREMIATI DELL' ARCHITETTURA.

Primo Premio della Prima Claſſe.

Pietro di Villanova Parigino.

Secondo Premio.

Benedetto Renard Polacco.

Terzo Premio.

Franceſco Belli Romano.

Primo Premio della Seconda Claſſe.

Tomaſſo Morelli Comaſco.

Secondo Premio.

Pierro Paſſalacqua Meſſineſe.

IL FINE.